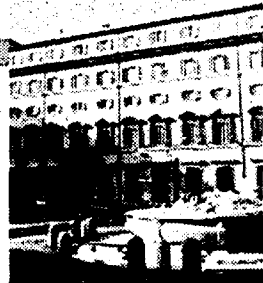


La ripresa politica



Il segretario della Quercia parla della proposta della Bindi, delle elezioni anticipate, dei rapporti con Segni, del caso Stefanini
«Se nasce un polo cattolico popolare e riformista può esserci una competizione attiva col Pds e il polo di sinistra»

«No a un patto difensivo anti Lega»

Occhetto: «Se Martinazzoli rompe con la vecchia Dc...»

La Lega si può combattere davvero non con un «patto difensivo» tra Pds e Dc, ma con una «competizione attiva» tra il polo di sinistra e un polo cattolico rinnovato e riformista. Achille Occhetto riformula la proposta di Rosy Bindi e lancia una provocazione a Martinazzoli: rompi davvero col doroteismo e con le pretese di centralità della vecchia Dc. Poi, sulla base dei programmi, può nascere anche un governo...

ALBERTO LEISS

ROMA. L'idea di un «patto tra Pds e Partito popolare in funzione anti-Lega è inaccettabile, e oltretutto sarebbe il miglior regalo a Bossi e alla sua polemica antiparlamentare. Ma se dal mondo politico cattolico venisse un rinnovamento vero, un polo cattolico popolare riformista, allora potrebbe nascere non un «patto», ma una «competizione attiva» col Pds e un polo di sinistra, dalla quale, sulla base di un confronto programmatico, potrebbe anche nascere una soluzione di governo. È questa la provocazione politica che lancia Achille Occhetto nella prima intervista che concede - al nostro giornale e al *Mattino* di Napoli - al suo rientro. Provocazione che riformula le «avances» al Pds di Rosy Bindi, ed è diretta soprattutto a Mino Martinazzoli, esortato a rompere del tutto «gli omaggi» ri-

namente legittimi. Nasce dal fatto che la situazione politica dell'Italia di oggi è distante anni luce da quella del 5 aprile dell'anno scorso, quando queste Camere furono elette.

Eppure le resistenze ad un voto rinvincibile appaiono fortissime, nella Dc, nel Psi, e non solo...

Il partito contrario alle elezioni si comprende solo in una cieca logica di autoconservazione. Vedo con piacere però che Gabriele De Rosa ha usato un'espressione che anch'io ho impiegato recentemente, scrivendo sul suicidio di Gardini: è necessario una lavacro elettorale, un lavacro democratico. Noi, con buona pace di Forattini, siamo stati fieri avversari di qualunque ipotesi di «colpo di spugna» per i reati di Tangentopoli. La prima cosa da fare è ridare al popolo la possibilità



un vero riformismo e il salto nel buio di una nuova destra, sceglie il secondo. In fondo, in un'altra epoca storica, proprio da Milano, venne la scelta della borghesia per il nascente movimento fascista.

Sarà questo l'esito della «rivoluzione italiana»? Ora anche Giorgio Bocca non parla più di «rivoluzione», ma di un «marasma», di una «nebulosa sporca che copre il Bel Paese». Critica la «fantapolitica puerile» di Bossi. Se la prende con l'informazione e i grandi quotidiani...

Anche in questo suo atteggiamento c'è una lucidità. Non si può accarezzare troppo a lungo solo la «pars destruens» della cosiddetta rivoluzione pacifica italiana. Bisogna mettersi a ricostruire e a fare ordine. Ma dalle cronache di alcuni giornali emerge qualcosa di grottesco e di tragico nella politica italiana. È grottesco che dopo il crollo del Muro e il venire meno di tutto il quadro politico precedente si consideri ancora lo scontro politico nei termini del dopoguerra. Sopravvivono alcune ossessioni. Anziché valutare il rischio vero di un salto nell'incertezza si continua a mirare lo scontro col Pds, come se nel deserto prodotto da quel crollo potesse avvantaggiarsi il «comunismo». Ma non mi facciano ridere. Ciò che è in

verso una concorrenza attiva, non un patto difensivo, tra due poli: un polo cattolico popolare fondato su serie ragioni solidaristiche e sostanzialmente progressiste e un polo di sinistra. Per poi valutare sulla base dei programmi la possibilità di una soluzione di governo. Sarebbe di grandissima importanza potersi alleare con una rinata forza popolare cattolica che gioca senza reti la scommessa della costruzione della seconda fase della Repubblica. Una scommessa che richiede il necessario coraggio ed alcuni prezzi.

Questa forza non è ancora il «Partito popolare» di Martinazzoli?

So che Martinazzoli farà finta di arrabbiarsi. Ma lui sa di non poter pensare di far credere al paese che sta realizzando un vero cambiamento portandosi dietro tutti. La concorrenzialità attiva di cui parlo dovrebbe far sì che la nuova formazione politica cattolica non abbia due volti al Nord e al Sud. Dovrebbe rompere col doroteismo meridionale della Dc. Rompere con la vecchia pretese di centralità. Rompere non solo con gli inquisiti e i corrotti, ma anche con quella parte della vecchia Dc che legittimamente non si ritiene di sinistra e che rivendica un suo spazio politico.

Segni deve stare tranquillo. Noi non faremo accordi con una Dc uguale a se stessa. Lui può essere parte attiva del polo cattolico riformista.

gioco oggi è la possibilità di una soluzione avanzata, democratica, moderna, riformista, alla crisi italiana. Ma vecchi vizi di pigrizia intellettuale impediscono di vedere i termini nuovi dello scontro politico. Questo è il grottesco. Ma può aprire la porta al tragico, se aiuterà le idee della destra.

Martinazzoli ha lanciato un allarme contro la Lega, e ipotizza una nuova fase costituzionale che vedrebbe protagonisti Pds e nuova Dc. Rosy Bindi ha proposto un patto esplicito tra queste due forze al Nord, per vincere Bossi. Come risponde il Pds?

All'idea di un accordo sotto mentite spoglie, anche cambiati i nomi, non ci credo. La considero un'ipotesi strategica pericolosa che invece di stanare la Lega le consentirebbe di condurre la sua battaglia contro la vecchia partitocrazia. Invece bisogna togliere a Bossi questo alibi. E io riformulerei in modo nuovo la proposta di Rosy Bindi. Si potrebbe restringere lo spazio della Lega attra-

Non è lecito per Martinazzoli fare il possibile per evitare queste rotture?

La rottura in questo caso sarebbe chiarificazione. E potrebbe aprire una fase politica più dinamica. Del resto, dopo che hanno voluto bocciare il doppio voto elettorale, questa è la strada per accelerare sul terreno dei processi politici quel che non si può ancora ottenere su quello delle regole: determinare processi di concorrenzialità politica e di sfida riformista avanzata che permettano di gettare le basi di una alleanza, di uno schieramento progressista contro quello conservatore. Io non credo a quello che molti ritengono l'inesorabile destino della politica italiana, e auspico che il prossimo Parlamento non sia tripolare, ma quadripartito, per la nascita di un nucleo popolare, cattolico, progressista. La stessa Bindi parla di una forza moderata, ma in quanto non radicale, e sottolinea il carattere progressista e riformista dell'impegno politico di ispirazione cattolica.



Rosy Bindi

E Mario Segni? Proprio oggi avverte che non accetterà alleanze con chi non appoggerà la sua proposta di elezioni dirette del premier.

Se Segni ha la preoccupazione che noi ci accordiamo con una Dc che pretende di essere nuova ma coltiva dentro di sé il vecchio non ha bisogno di lanciare balloni d'essai programmatici e delle precondizioni per impedirlo, perché noi non faremo mai un accordo con una Dc uguale a se stessa. Né io chiedo a lui di rientrare in una Dc riformata. Ma di essere parte integrante e attiva di questo polo popolare cattolico riformista. Non era questo del resto il suo progetto, e quello dei «Popolari per la riforma»?

Occhetto chiede rotture chiarificatrici a Martinazzoli. Molti insistono a chiedere a Occhetto di rompere con la sinistra massimalista se non è davvero candidato il Pds al governo.

Ma noi abbiamo fatto una svolta autentica, e abbiamo già patito una scissione. Anche queste continue richieste di cose che sono già avvenute fa parte di quel grottesco che può sfumare nel tragico della situazione italiana. Se poi ci si chiede di essere noi a riesumare vecchie pregiudiziali, una sorta di nuova edizione del «preambolo» di forlania memoria, noi rispondiamo che siederemo ogni forza, alla nostra sinistra come alla nostra destra, sul terreno programmatico. Un programma che si rivolge all'Italia del lavoro e delle competenze, per governare ora, con realismo, in questa fase di passaggio e di travaglio della società italiana.

Torniamo un momento sulla Lega. Anche Bossi esita a scegliere con chiarezza il campo conservatore. Ambisce a coprire uno spazio di «sinistra». È utile una risposta di offensiva frontale?

Io vedo i rischi che suscita la Lega. E sono d'accordo con l'allarme sollevato da Bobbio a proposito dell'uso da parte di Miglio della definizione di partito «populista». Un partito basato sul rapporto diretto con un capo carismatico è il contrario di un partito popolare e democratico. E mi impressiona poi il fatto che ora i proclami di Bossi vengano ascoltati e riprodotti con lo stesso stile acritico che accompagnava quelli di Craxi. Ma Bossi ha superato le più ardue sparate craxiane ipotizzando che l'intera società italiana si possa riconoscere in due tronconi della Lega, uno moderato e uno di sinistra. Queste sono le due facce di uno stesso autoritarismo. Se nella Lega permane un elemento di protesta non di destra, cresciuto contro l'etero-

potere dell'androtismo, ora bisogna che comprenda che è venuto il momento di costruire e di scegliere.

Non è necessaria maggiore chiarezza programmatica da parte della sinistra sul tema del federalismo e dello statalismo?

Bossi agita l'obiettivo del federalismo in termini più mitici che programmatici. Noi mettiamo in campo l'idea di un autentico regionalismo di ispirazione federalista, basato soprattutto sull'autonomia fiscale, sul controllo decentrato della spesa pubblica. Quanto all'accusa che continua ad essere rivolta di statalismo, dico che siamo proprio noi a lanciare dal Sud la sfida a Bossi battendoci con forza contro il partito unico della spesa pubblica. Facendoci anche l'autocritica per certi errori del Pci. Ma non essere secondi a nessuno - contro lo statalismo clientelare e aruffone, non vuol dire ignorare, come fa la Lega, che solo un nuovo rapporto tra pubblico e privato può correggere e rilanciare lo sviluppo e affrontare il dramma dell'occupazione. Nuove politiche di solidarietà, nuovo rapporto tra Nord e Sud. Sono queste le priorità programmatiche su cui chiameremo tutti a confrontarsi.

Un programma per un nuovo governo Ciampi dopo il voto? Un governo «tecnico» sganciato dai partiti, come indica Scalfari?

Dopo il voto vedremo. Il metodo usato per la formazione del governo Ciampi del resto è quello previsto dalla Costituzione. E dovrà essere la norma. Questo non ci esimerà certo da discutere e indicare i programmi.

Il Pds ha davvero le carte in regola sulla questione morale dopo l'avviso a Stefanini?

Come ho detto ieri parlando ai compagni di Nepi, a volte penso, paradossalmente che sarebbe stato meglio averci presi davvero quei 600 milioni. Oggi potremmo ammetterlo, magari restituirci facendo una colletta. E ribadire così una nostra differenza rispetto alla Dc e al Psi, che per ammissione esplicita dei maggiori capitalisti italiani hanno ricevuto miliardi e miliardi di tangenti. Ma noi quei soldi non li abbiamo presi, e non abbiamo conti in Svizzera. Capisco comunque che da parte della magistratura ci possa essere la volontà di indagare ancora. Ci sono cose che devono essere chiarite, e noi abbiamo la coscienza tranquilla. Stefanini ha chiesto non da ora di essere ascoltato dai giudici. Ho fiducia che sulla base delle sue dichiarazioni i giudici potranno ritomare su tutta la questione. E noi valteremo insieme gli sviluppi dell'inchiesta.

Il partito contrario alle elezioni si muove solo in una cieca logica di autoconservazione. Serve un lavacro democratico

spetto al doroteismo e al centrismo della vecchia Dc, a giocare «senza rete». E anche a Mario Segni, il cui movimento dei «Popolari» potrebbe ritrovare un ruolo dentro un processo politico di questo tipo.

La conversazione col segretario del Pds parte però dalla questione cruciale dell'urgenza di elezioni politiche generali, e da un suo forte apprezzamento per le posizioni espresse recentemente su questo punto dai presidenti della Camera, Napolitano e Spadolini. «Si tratta», dice Occhetto, «di posizioni estremamente corrette, perché hanno individuato con chiarezza il punto centrale della questione. Il compito di questo Parlamento era soprattutto quello di mettere in campo le nuove regole elettorali. Se non si fosse dovuto rispondere alla esigenza posta dal referendum, la necessità del voto avrebbe dovuto essere soddisfatta anche prima. Essa non nasce dal fatto che questo Parlamento sia delegittimato. Noi non abbiamo mai sostenuto questo. I suoi atti sono pie-

di decidere chi lo rappresenta. Solo dopo può aprirsi una fase di pacificazione nazionale, che è comunque altra cosa dal «colpo di spugna». Tutte le forze politiche dovrebbero comprendere, al di là del proprio tornaconto e dei possibili risultati elettorali, che prolungare questa incertezza non giova a nessuno. Sicuramente non giova alle forze che vogliono salvare ciò che va salvato della prima fase della Repubblica nata dalla Resistenza, e aprire una seconda fase. Può invece fornire nuovi alibi a chi vorrebbe ripartire da un anno zero, col rischio che si affermino nuovi padroni e nuovi mostri sconosciuti.

Che faccia avrebbero questi mostri? Quella della Lega? O altre ancora?

La Lega soffia sul fuoco. Ma dietro può avere la volontà di riciclarci di forze che hanno sostenuto prima Craxi e il Caf. Del resto a Milano abbiamo visto esperienze di questo tipo. E la debolezza storica della borghesia italiana, che quando si trova al bivio di una scelta tra

IN PRIMO PIANO

Ancora polemiche sulle elezioni anticipate

Segni: patti solo con chi vuole il premier. Molti lo accusano di voler ritardare il voto

Segni a *Epoca*: «Ad non stipulerei alleanze con chi sarà contrario all'elezione diretta del premier». Poi spiega: «Non è un aut aut, è un invito al confronto. Senza questa riforma, i referendum resterebbero a metà». La Lega lo accusa di voler ritardare il voto, aiutate Martinazzoli e «truffare» gli italiani. Il Psi annuncia che chiederà che sia esaminata con urgenza la modifica dell'art. 138 della Costituzione.

ROMA. «Non è un aut aut, ci mancherebbe altro. È un invito al confronto su un tema che per noi è fondamentale. Considero l'elezione diretta del premier come il complemento del referendum. Sono fiducioso che all'interno del fronte referendario si capirà il problema. Senza questa riforma, ricadremmo nel governo dei segretari dei partiti». Un Mario Segni discorsivo, né polemico né provocatorio, spiega perché, in una intervista che apparirà oggi su *Epoca*, abbia rilanciato la richiesta che siano gli italiani ad eleggere direttamente il capo del governo, e perché l'abbia rilanciata proprio

mentre le forze politiche si accapigliano sulla data delle probabili elezioni anticipate.

«Alleanza democratica - aveva dichiarato Segni al settimanale - non stipulerei alleanze né politiche né elettorali con chi sarà contrario all'elezione diretta del premier». E aveva aggiunto che se c'è la volontà politica si può varare la riforma in tempo per votare a maggio-giugno prossimi. Se non si facesse in tempo, ha concluso, «chiederemo a tutti i partiti, e in primo luogo a chi volesse stringere accordi elettorali con noi, di indicare in anticipo agli elettori il nome del futuro primo ministro». «Io com-

prendo tutti i rischi della mia proposta - ha poi spiegato Segni - ma non posso permettere che i referendum restino a metà».

A dargli man forte è sceso nella mischia Giorgio Bogi, segretario reggente del Pri. «La scelta di Alleanza democratica - ha detto - è quella di darsi una forte connotazione programmatica, per vedere se su di essa si può realizzare una convergenza politica capace di presentarsi agli italiani come candidata a governare». Sul piatto del programma, oltre al premier, Bogi ha allineato il risanamento del deficit pubblico, la riforma fiscale, una politica industriale «capace di esaltare le ragioni di competitività» e la riforma «dello stato assistenziale».

Siccome una parte della Dc e del vecchio quadripartito le escogita tutte per evitare il voto anticipato, questo ritorno solenne di Segni sul suo cavallo di battaglia ha suscitato qualche sospetto: non sarà che il leader referendario, tirate le somme, stia fornendo al Partito popolare una spon-

da per fargli prendere tempo e tirare il respiro? L'insinuazione è formulata esplicitamente dalla Lega nord. Il segretario amministrativo, Maurizio Balocchi, accusa Segni di volere andare alle urne «l'anno di poi e il mese di mai». Roberto Maroni, capogruppo del Carroccio alla Camera, sostiene che l'elezione diretta del premier è «un grimaldello» per non votare, che Segni «fa il gioco di Martinazzoli» e «una truffa». Mariotti, però, nega che siano queste le sue intenzioni: «Bisogna votare il più presto», ha riaffermato ieri, pur rifiutando di partecipare alla querelle su mese e giorno in cui dovrebbe essere aperte le urne.

Sempre più, dunque, il dibattito sulla scadenza elettorale si intreccia con quello sugli schieramenti e le alleanze. Nel fronte dei «programmatici» è schierato Guido Bodrato, che liquida come «esagerazione giornalistica» la ipotizzata contrapposizione fra una Dc del Nord e una del Sud, e mette in primo piano la necessità che ogni formazione

politica definisca le cose che una futura maggioranza dovrà realizzare. La sua compagna di partito Rosy Bindi, invece, ieri ha continuato a insistere perché Pds ed ex Dc stipulino al Nord un patto elettorale. La Bindi dice di non avere velleità «consociative». Si tratterebbe solo, sostiene, d'un tentativo di dar rappresentanza a quella parte della società civile del Nord che non si riconosce nelle tesi di Umberto Bossi.

Nella polemica sul voto, c'è ancora qualche strascico a proposito delle prese di posizione di Spadolini e Napolitano, in particolare perché quest'ultimo ha precisato l'altro giorno che non compete ai presidenti delle Camere «indicare una data». Gli strascichi però sono tutti interni alla Lega. Mentre il solito Balocchi, infatti, accusava Napolitano di esibirsi in «balletti» muovendo passi avanti e passi indietro, Maroni ha invece apprezzato l'atteggiamento del presidente della Camera. «Non ha fatto una marcia indietro, ma una precisazione in puro stile istituzionale».



Da sinistra: Mario Segni, Guido Bodrato, Lucio Magri

Sul versante «quando votare», infine, continuano le schermaglie fra acceleratori e dilatori. Rino Serri, di Rifondazione comunista, ieri ha ammonito: «Più si ritarda la scelta delle elezioni anticipate, più lunga sarà la crisi politica, più lunga sarà la crisi politica», subito appoggiato da Lucio Magri («Noi di Rifondazione è un anno che le chiediamo»). Chicco Testa, del Pds, ha commentato che l'indicazione di febbraio o marzo «potrebbe andare bene».

Dall'altra parte, però, la resistenza è strenua. I deputati socialisti, attraverso il vicepresidente della Camera Silvano Labriola, hanno già annunciato che chiederanno l'esame urgente delle proposte di riforma dell'art. 138 della Costituzione, quello che stabilisce le procedure aggra-

In edicola sabato 11 settembre con l'Unità

Luciano Violante

I corleonesi

Mafia e sistema eversivo

Intervista di Giuseppe Caldarola

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità